



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI



LA PARTITA PETROLIFERA NELLA SFIDA TRA IRAN E STATI UNITI

Di Francesca Manenti
Luglio 2018

A quasi due mesi dal ritiro degli Stati Uniti dall'accordo sul nucleare (Joint Comprehensive Plan of Action - JCPOA), il governo iraniano si trova a dover affrontare una situazione di particolare incertezza circa la tenuta del patto nel prossimo futuro. Nonostante le reiterate richieste alle restanti parti in causa sia in Europa sia in Asia, per trovare una soluzione che garantisca il rispetto delle clausole previste dal JCPOA, nessuna proposta concreta è stata fino ad ora avanzata per limitare gli effetti del ripristino delle sanzioni da parte statunitense.

Anche l'ultimo incontro in merito, tenutosi tra i Ministri degli Esteri dei Paesi firmatari a Vienna lo scorso 6 luglio, non ha portato ad un nulla di fatto e, al contrario, ha messo in luce le difficoltà tecniche che i negoziatori stanno affrontando per poter creare un meccanismo di salvaguardia della validità degli impegni presi. Al di là dell'unanime presa di posizione a favore del JCPOA e della sua validità, né i rappresentanti europei né Cina e Russia si sono sbilanciati sull'effettiva possibilità di contenere i danni derivanti dall'uscita degli Stati Uniti dall'accordo. Secondo quanto riportato dall'Alto Rappresentante per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza dell'Unione Europea, Federica Mogherini, l'Unione Europea sarebbe in procinto di approvare un meccanismo finanziario per proteggere le proprie aziende da eventuali ritorsioni da parte degli Stati Uniti, basato essenzialmente su due pilastri: una revisione della Blocking Regulation, per creare uno scudo di contrasto all'applicazione delle sanzioni alle imprese europee che intrattengano rapporti economici con l'Iran; l'inserimento della Repubblica Islamica nella lista di Paesi ai quali la Banca Europea degli Investimenti può concedere prestiti per il finanziamento di progetti. Entrambi i passaggi, tuttavia, sembrano ancora essere in fase embrionale o dover passare attraverso le intricate maglie della burocrazia di Bruxelles. Ciò getta inevitabilmente un'ombra di incertezza sia sulla sostenibilità sia sull'efficacia del meccanismo proposto e non consente alle diplomazie europee di poter offrire alcuna garanzia alla controparte iraniana. Questa incertezza ha portato sia il Presidente Hassan Rouhani sia il Ministro degli Esteri Javad Zarif a provare a forza la mano per sbloccare la situazione,

“L’Unione Europea sarebbe in procinto di approvare un meccanismo finanziario per proteggere le proprie aziende da eventuali ritorsioni da parte degli Stati Uniti”

paaventando un possibile passo indietro di Teheran dagli impegni presi in sede JCPOA.

L'urgenza con la quale il governo iraniano sta affrontando la questione trova la propria ragion d'essere nell'approssimarsi delle date in cui torneranno in vigore le sanzioni applicate dagli Stati Uniti nei confronti della Repubblica Islamica, fissate al 6 agosto e al 4 novembre. Con la prima tranche, il governo statunitense tornerà a sanzionare:

- La compravendita di banconote in dollari da parte del governo iraniano;
- Il commercio di oro o altri metalli preziosi da parte dell'Iran;
- Qualsiasi transazione (acquisto, vendita o trasferimento), diretta o indiretta, da e verso l'Iran di grafite, metalli grezzi e semi-lavorati (alluminio e acciaio, carbone) e software per i processi industriali;
- Transazioni significative per la compravendita di rial iraniani o il mantenimento di fondi o di conti bancari all'estero in rial iraniani al di fuori della Repubblica Islamica;
- Ogni attività di compravendita, sottoscrizione o facilitazione dell'emissione di debito sovrano iraniano;
- Il settore dell'automotive. A partire dal 4 novembre, invece, torneranno in vigore le sanzioni contro:
- Gli operatori portuali, lo shipping e la cantieristica navale;
- Le transazioni di prodotti petroliferi, la compravendita di greggio e di prodotti petrolchimici dall'Iran;
- Transazioni condotte da istituti finanziari terzi con la Banca Centrale iraniana e con le realtà finanziarie indicate dalla Section 1245 del National Defense Authorization Act for Fiscal Year 2012 (NDAA);
- La fornitura di servizi specializzati di messaggistica finanziaria alla Banca Centrale così come alle realtà



indicate nella Section 104 del Comprehensive Iran Sanctions and Divestment Act (CISADA);

- La fornitura di servizi di assicurazioni, riassicurazione e di underwriting ;
- Il settore energetico.

Allo scadere delle due finestre di opportunità, dunque, gli Stati Uniti riapplicheranno un giro di vite nei confronti dei rapporti economici con la Repubblica Islamica che sembra destinato non solo ad avere importanti conseguenze sulle relazioni bilaterali, ma anche a generare effetti di ben più ampio respiro.

Le preoccupazioni del governo iraniano e dei partner internazionali per la nuova ondata di sanzioni riguarda la reintroduzione da parte del Dipartimento del Tesoro delle così dette sanzioni secondarie, le quali si applicano ad ogni persona fisica o giuridica straniera che intrattenga rapporti con l'Iran e prevedono l'interruzione di ogni scambio con gli Stati Uniti, nonché il congelamento totale o parziale di eventuali conti bancari aperti in territorio statunitense. Queste ritorsioni e i costi che apporterebbero alle realtà sanzionate, sia in termini di perdite di opportunità di business sia di vere e proprie penali da versare, sono una carta preziosa nelle mani degli Stati Uniti per forzare l'adesione di Paesi terzi alle misure contro l'Iran ed assicurarsi così l'efficacia della politica di isolamento. Infatti, sebbene il governo di un Paese terzo non sostenga le sanzioni, le limitazioni all'accesso al sistema economico e finanziario americano previsto dalle sanzioni secondarie può facilmente disincentivare molte aziende di quello stesso Paese dal portare avanti i rapporti con le controparti iraniane, supplendo, così, con la leva economica la mancanza di convergenza politica.

In particolare, il governo di Teheran è particolarmente preoccupato per l'effetto che il rientro in vigore delle sanzioni avrà sul settore energetico, una delle colonne portanti per l'economia interna. Settimo Paese al mondo per riserve di petrolio e secondo per riserve di gas naturale

“Le sanzioni secondarie si applicano ad ogni persona fisica o giuridica straniera che intrattenga rapporti con l'Iran”

“Le limitazioni all'accesso al sistema economico e finanziario americano può facilmente disincentivare molte aziende dal portare avanti i rapporti con le controparti iraniane”

(stimate¹ rispettivamente intorno ai 155, 6 miliardi di barili e ai 33,7 miliardi di metri cubi), l'Iran ha sempre considerato lo sviluppo di una filiera energetica strutturata una questione di interesse strategico per il rafforzamento dello Stato.

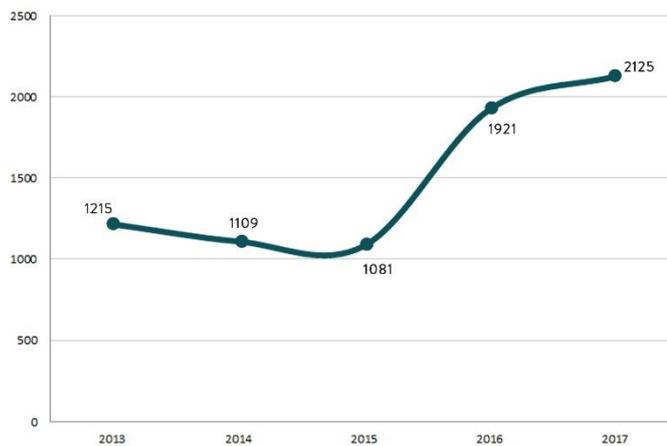
L'entrata in vigore del JCPOA nel 2016 ha permesso alla Repubblica Islamica di fare notevoli passi in avanti nello sfruttamento del proprio potenziale idrocarburico, sia grazie alla confluenza di investimenti esteri nelle tecnologie di esplorazione ed estrazione sia grazie alla ripresa delle esportazioni verso Paesi terzi. In particolare, se il gap tecnologico continua a condizionare fortemente la capacità di sfruttamento e di commercio del gas naturale², ben più strutturato e avviato è il comparto petrolifero che, negli ultimi tre anni, è tornato ad essere una voce di cruciale importanza per il risollevarlo dell'economia interna. L'aumento della produzione di idrocarburi registrata nel 2016 (+62%) ha contribuito in modo sostanziale alla crescita generale dell'economia interna che, quell'anno, ha raggiunto il +13,4%. Nel biennio 2016 e 2017, infatti, le esportazioni di petrolio si sono attestate a 1,9 milioni e a 2 milioni di barili al giorno (b/d), per un valore rispettivamente di 41,123 miliardi e 52,728 miliardi di dollari, con un'incidenza delle revenue petrolifere sul PIL pari a circa il 5,6%. Nel corso dell'ultimo anno, secondo il Ministero del Petrolio iraniano, il dato dell'export petrolifero è rimasto abbondantemente sopra i 2 milioni b/d, raggiungendo picchi di 2,8 milioni b/d.

¹ OPEC Annual Report 2018

² Nonostante le ingenti riserve, l'Iran pesa solo per l'1% sul commercio globale di gas naturale tramite pipeline e non ha infrastrutture adeguate per gestire né le importazioni né le esportazioni di gas naturale liquefatto (LNG).

EXPORT DI GREGGIO IRANIANO

Unità di misura: migliaia di barili al giorno



Fonte: dati OPEC

Il ripristino delle sanzioni sul petrolio, dunque, è destinato a colpire uno dei settori più vividi per l'economia interna. L'obiettivo dichiarato dell'Amministrazione Trump di azzerare le esportazioni idrocarburiche della Repubblica Islamica risponde proprio alla volontà di interrompere il flusso di introiti derivanti dalla vendita del petrolio, greggio e suoi derivati, per aggravare l'instabilità della già depauperate casse statali e provare al soffiare sul fuoco dell'insoddisfazione popolare, nella speranza di mettere a repentaglio la tenuta del governo. L'efficacia e l'effettiva realizzabilità di questa scelta, però, è tutt'altro che scontata e dipende da diverse variabili, sia strettamente legate alle dinamiche sul mercato petrolifero sia inerenti alle mutate condizioni del contesto internazionale.

Per quanto riguarda il mercato petrolifero, la Casa Bianca si trova a dover bilanciare la volontà politica di portare avanti la propria strategia anti-iraniana con la necessità di scongiurare un'eccessiva volatilità del prezzo degli idrocarburi. Già nelle settimane successive alla decertificazione di Trump del JCPOA, infatti, l'effetto

“Azzerare le esportazioni idrocarburiche della Repubblica Islamica risponde alla volontà di aggravare l'instabilità delle già depauperate casse statali e provare a soffiare sul fuoco dell'insoddisfazione popolare.”



incertezza creato dalla paventata esclusione dell'Iran, terzo Paese OPEC per esportazione di petrolio, ha influito negativamente sul prezzo del barile, arrivato a circa 71 dollari. Per cercare di arginare lo shock al rialzo, il governo statunitense ha chiesto all'Arabia Saudita di aumentare la propria produzione e sopperire così alla quota iraniana. Tale richiesta, tuttavia, sembra rispondere più ad un'accelerata dell'Amministrazione Trump in vista della scadenza del 4 novembre, per non apparire come principale responsabile del pesante rincaro del prezzo del greggio, che ad una precisa strategia in grado di assicurare la stabilità del mercato nel lungo periodo. In primis perché, nonostante la cauta accondiscendenza ricevuta da Riyadh, ad oggi non è certo che l'Arabia Saudita sia effettivamente in grado di compensare un'eventuale esclusione dell'Iran dal gruppo dei Paesi esportatori. Nonostante le riserve accertate si attestino a poco più di 266 miliardi di barili, in realtà non vi è alcun dato certo sulla quantità di idrocarburi ancora a disposizione (dal momento che lo sfruttamento di pozzi nel Paese va avanti da più di sessant'anni) e sulla loro effettiva disponibilità. Il Regno saudita non avrebbe capacità produttiva inutilizzata (spare capacity o CPI) per incrementare la produzione di 1 milione di barili al giorno, dunque insufficiente per immettere sul mercato quei 2 milioni b/d necessari a coprire la quota di domanda attualmente soddisfatta dall'Iran. Con un livello attuale di produzione di greggio pari a circa 10 milioni di b/d, Riyadh potrebbe arrivare ad esportare quotidianamente non più di 11 milioni di barili. Anche considerando i dati relativi alla produzione di condensati, le difficoltà non diminuirebbero: infatti, benché la CPI relativa a questa tipologia di petrolio consentirebbe in teoria la produzione di 12 milioni b/d, massimo picco produttivo sostenibile, il raggiungimento della soglia metterebbe sotto stress il sistema produttivo saudita. Inoltre, lo sfruttamento intensivo di ogni tipo di riserva saudita ridurrebbe ulteriormente la capacità di controllo da parte dei Paesi produttori di idrocarburi sulla stabilità del mercato. La flessibilità di intervento sull'offerta di greggio è da sempre la leva a disposizione dei membri OPEC per indirizzare, o quanto meno influenzare, il prezzo internazionale del barile e dunque manipolare in ultima istanza le dinamiche sottese alla stabilità del mercato. Ciò è possibile però solo se i Paesi produttori hanno a

“La Casa Bianca si trova a dover bilanciare la propria strategia anti-iraniana con la necessità di scongiurare un'eccessiva volatilità del prezzo degli idrocarburi.”

“Lo sfruttamento intensivo di ogni tipo di riserva saudita ridurrebbe ulteriormente la capacità di controllo da parte dei Paesi produttori di idrocarburi sulla stabilità del mercato.”

disposizione riserve di risorse e possibilità di sfruttarle. In questo senso, l'intaccamento della spare capacity saudita potrebbe innescare un effetto panico dovuto alla percezione di aver avviato il lento processo di esaurimento delle risorse sfruttabili per soddisfare la domanda in futuro, con conseguenze dirette sull'imprevedibilità del mercato petrolifero. La riduzione delle riserve dalle quali poter attingere risorse necessarie a garantire un'offerta costante, infatti, renderebbe l'intero sistema molto meno flessibile rispetto a shock improvvisi o al rischio politico di alcuni Paesi produttori (quali per esempio Libia o Venezuela) e avrebbe un effetto di rialzo sui prezzi.

Non è da escludere, inoltre, che il rincaro del greggio potrebbe vanificare, o rendere ulteriormente complicata, la strategia della Casa Bianca contro l'Iran. Sebbene molte grandi compagnie petrolifere, soprattutto europee, abbiano già annunciato la volontà di interrompere entro novembre le importazioni di petrolio iraniano, appare piuttosto probabile che alcuni tra i partner importatori di idrocarburi dalla Repubblica Islamica, quali l'energivora Cina, non siano disposti ad aderire alle sanzioni imposte da Washington. Dunque, l'Iran continuerebbe ad avere degli introiti derivanti dalla vendita di petrolio e, dunque, ad esportare al prezzo internazionale di mercato. Ciò comporterebbe che un incremento del valore del barile andrebbe a compensare, di fatto, la riduzione delle esportazioni causate dal regime sanzionatorio e creerebbe una forbice all'interno della quale il governo iraniano riuscirebbe a beneficiare delle revenue collegate al settore petrolifero.

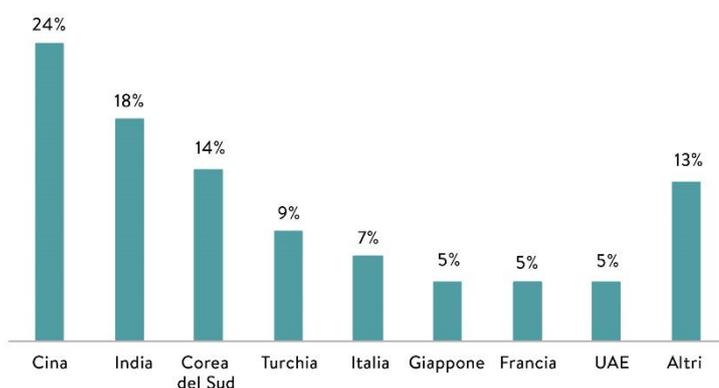
Per cercare di gestire al meglio le reazioni del mercato, l'Amministrazione statunitense ha iniziato a valutare la possibilità di concedere ai Paesi maggiormente dipendenti dalle forniture iraniane delle dilazioni nelle tempistiche entro le quali adeguarsi al ripristino delle sanzioni. Proprio la volontà di Paesi terzi di allinearsi alle richieste di Washington rappresenta l'altra grande variabile per il successo della strategia della Casa Bianca. Solo un adeguamento trasversale ai partner commerciali dell'Iran rispetto alle sanzioni sul settore petrolifero potrebbe colpire in modo significativo il settore energetico della Repubblica Islamica.

“La riduzione delle riserve renderebbe l'intero sistema molto meno flessibile rispetto a shock improvvisi o al rischio politico di alcuni Paesi produttori.”

“Un incremento del valore del barile andrebbe a compensare la riduzione delle esportazioni.

Il governo iraniano riuscirebbe a beneficiare delle revenue collegate al settore petrolifero.”

ESPORTAZIONI DI PETROLIO DALL'IRAN



Fonte: dati EIA

“Solo un adeguamento trasversale ai partner commerciali dell'Iran rispetto alle sanzioni sul settore petrolifero potrebbe colpire in modo significativo il settore energetico della Repubblica Islamica.”

Per cercare di raccogliere il maggior numero possibile di adesioni l'Amministrazione Trump sta puntando proprio all'esposizione alle sanzioni secondarie e alle conseguenze che l'interdizione dal sistema economico e finanziario statunitense per fare pressione avrebbe sul mondo industriale di Paesi terzi. Fino ad ora, i primi segnali affermativi in questa direzione sono giunti da Paesi da sempre alleati con gli Stati Uniti, per i quali la stabilità dei rapporti con Washington e l'interesse a continuare gli scambi con l'Iran non hanno lo stesso peso sulla bilancia. Le prime caute conferme sulla disponibilità a ridurre le importazioni di petrolio dalla Repubblica Islamica sono giunte da India, Giappone e Corea del Sud, alleati chiave degli Stati Uniti nell'Oceano Indiano e nel Pacifico. In particolare, i tre governi starebbero cercando di negoziare con gli Stati Uniti la possibilità di godere di esenzioni dalle sanzioni in cambio di una significativa riduzione delle quote di importazioni dall'Iran, senza però dover rinunciare ad una fonte preziosa per il proprio approvvigionamento energetico. Per i tre mercati asiatici, infatti, l'Iran è un fornitore importante per soddisfare il proprio fabbisogno

energetico: considerando greggio e condensati, nel 2017 New Delhi, Tokyo e Seoul hanno rappresentato rispettivamente il 18%, il 14% e il 5% del totale delle esportazioni dell'Iran. L'accondiscendenza nei confronti della richiesta della Casa Bianca deriva, da un lato, dall'impossibilità per le Banche centrali di procedere con i pagamenti delle forniture in dollari, per non incappare nella scure del Dipartimento del Tesoro e nella conseguente esclusione dal circuito internazionale di pagamenti basati sulla moneta statunitense, e, dall'altro, dalla volontà di non creare fratture politiche nell'importante rapporto con Washington. Per questo, la scelta di intavolare delle trattative con gli Stati Uniti per negoziare una rimodulazione delle importazioni petrolifere dall'Iran risponde all'estremo tentativo dei tre governi di salvaguardare i propri interessi strategici senza alienarsi il favore dell'alleato.

Le conseguenze generate dalla reintroduzione delle sanzioni secondarie complicano inevitabilmente la posizione anche dell'Europa, che si trova a dover bilanciare l'interesse a lanciare un segnale politico forte agli Stati Uniti, in un momento di particolare freddezza nelle relazioni transatlantiche, con la necessità di fare i conti con gli interessi delle proprie compagnie energetiche. Come già illustrato, l'Unione Europea non ha ancora formulato una risposta concreta alla scelta unilaterale compiuta dagli Stati Uniti e, di conseguenza, non ha potuto fornire alle aziende dei Paesi membri delle rassicurazioni certe sulle possibili strade da percorrere per evitare le misure punitive. Un eventuale ritardo nell'elaborazione di una strategia chiara, tuttavia, potrebbe ridurre drasticamente l'efficacia delle scelte dell'Europa sulla questione. A fronte dell'incertezza creata da Bruxelles, le grandi aziende energetiche europee, che non possono rischiare di incappare nelle sanzioni per via della loro esposizione nei confronti del sistema statunitense, potrebbero prendere l'iniziativa e ritirarsi preventivamente dal mercato iraniano, vanificando così gli sforzi per preservare il JCPOA. Ciò varrebbe non solo per le forniture di petrolio, ma anche per gli investimenti a più ampio respiro nel settore degli idrocarburi, importanti per l'Iran per colmare la mancanza di tecnologie adeguate di esplorazione o raffinazione e per sviluppare in pieno il

“Le conseguenze generate dalla reintroduzione delle sanzioni secondarie complicano inevitabilmente la posizione anche dell'Europa.”

“Un eventuale ritardo nell'elaborazione di una strategia chiara potrebbe ridurre drasticamente l'efficacia delle scelte dell'Europa.”



proprio potenziale. E' il caso, per esempio, del recente accordo da 5 miliardi di dollari siglato dalla francese Total, la cinese National Petroleum Corporation (CNPC) e la compagnia iraniana Petropars (sussidiaria della compagnia di Stato National Iranian Oil Company) per lo sfruttamento del giacimento gasiero offshore South Pars, che, nel corso di vent'anni, avrebbe dovuto portare all'esplorazione di 5 pozzi, nonché alla costruzione delle infrastrutture necessarie per le fasi di upstream, per processare fino a 2 miliardi di metri cubi di gas al giorno. Nonostante l'investimento fatto, la compagnia francese, all'indomani della decertificazione dell'accordo, ha manifestato l'impossibilità di mantenere gli impegni presi nel Paese senza la certezza di non poter avere un'esenzione dalle disposizioni di Washington.

Una sponda per l'Europa nel cercare di aggirare il problema delle sanzioni potrebbe essere fornita dalla Cina, Paese firmatario dell'accordo nucleare del 2015 e allineato al Vecchio Continente nel voler salvaguardare il futuro del patto con l'Iran. Il gigante asiatico, infatti, è il principale destinatario del petrolio iraniano e rappresenta da solo il 24% delle esportazioni di greggio e condensati della Repubblica Islamica. Benché anche il governo di Pechino non sembra aver ancora ufficializzato una strategia per portare avanti il flusso di scambi con il partner persiano, la Cina potrebbe decidere di sfruttare l'occasione per ottenere significativi risultati nella competizione politica ed economica in corso con gli Stati Uniti. Innanzitutto, il sanzionamento di ogni transazione effettuata in dollari con l'Iran potrebbe aprire la strada alle autorità cinesi per proporre lo yuan come moneta di scambio di riferimento, soprattutto per l'import-export di prodotti energetici. Ciò permetterebbe alla Cina non solo di risparmiare i costi di conversione della valuta, ma anche di fare un passo avanti nel tanto ricercato processo di internazionalizzazione del renminbi. Lo scorso marzo, le autorità cinesi avevano già lanciato un mercato di contratti future petroliferi, scambiato nello Shanghai International Energy Exchange (divisione della Borsa di Shanghai), per cercare di avviare un paniere di riferimento denominato in renminbi che potesse rivaleggiare con i più famosi Brent e WTI (West Texas Intermediate). Oltre a fornire un indicatore di prezzo

“Una sponda per l'Europa nel cercare di aggirare il problema delle sanzioni potrebbe essere fornita dalla Cina.”

“Proporre lo yuan come moneta per l'import-export di prodotti energetici permetterebbe alla Cina di fare un passo avanti nel processo di internazionalizzazione del renminbi.”



di riferimento delle varietà di greggio utilizzate dalle raffinerie nazionali (che provengono prevalentemente da Iran e Medio Oriente), con il lancio dei future denominati in Yuan, scambiabili anche da investitori stranieri, il governo ha cercato di ritagliare un ruolo alla Cina nel meccanismo di determinazione dei prezzi internazionali del greggio. Nonostante le incertezze legate al funzionamento di questo mercato e all'attività regolatoria delle autorità centrali, non è da escludere che il ruolo della Cina nella definizione delle dinamiche dei prezzi vada rafforzandosi in futuro. La possibilità di iniziare a pagare le proprie forniture provenienti dall'Iran con la propria moneta potrebbe dare un'importante accelerata in questa direzione.

Il governo di Rouhani, da parte sua, sembra guardare con particolare interesse a questa ipotesi che consentirebbe a Teheran di preservare l'interscambio petrolifero con il gigante asiatico e, nel contempo, di mostrare agli altri partner delle possibili strade da percorrere per garantire la sostenibilità del JCPOA nel prossimo futuro. In un momento in cui la sponda europea sembra irrigidita dalle tempistiche burocratiche e decisionali delle istituzioni di Bruxelles, le autorità iraniane cercano in Pechino un interlocutore che, in virtù dei propri interessi strategici, possa creare un contraltare alle scelte politiche degli Stati Uniti e controbilanciarne le conseguenze internazionali. Il recente viaggio del consigliere strategico della Guida Suprema, Ali Akbar Velayati, in Cina, che ha preceduto di pochi giorni il ventesimo Eu-China Summit, potrebbe essere solo l'ultimo esempio del tentativo iraniano di sensibilizzare il governo cinese a fare un passo avanti in questo senso.

Tuttavia, per quanto la causa iraniana possa diventare per la Repubblica Popolare un nuovo banco di prova su cui testare la maturità della propria strategia di creazione di un ordine internazionale alternativo a quello Stati Uniti-centrico, il successo di ogni sforzo dedicato a salvaguardare il patto nucleare dipenderà inevitabilmente dall'Unione Europea e dalla disponibilità dei Paesi firmatari di prendere delle decisioni che potrebbero mettere in discussione la tradizionale convergenza politica tra le due sponde dell'Atlantico. Benché l'alleanza con Washington

“Con il lancio dei future denominati in Yuan il governo ha cercato di ritagliare un ruolo alla Cina nel meccanismo di determinazione dei prezzi internazionali del greggio.”

continui ad essere per il Vecchio Continente un punto fermo e imprescindibile, diverse scelte politiche attuate dall'Amministrazione Trump, dall'imposizione dei dazi su settori chiave per l'economia europea alla retorica spigolosa continuamente adottata in sede NATO, potrebbero convincere Bruxelles ad adottare un atteggiamento più pragmatico in dossier di proprio interesse, quali la protezione degli interessi delle proprie aziende nel quadro del JCPOA. Ciò creerebbe delle condizioni favorevoli per un concreto dialogo tra UE e Cina su come poter mettere a sistema i rispettivi sforzi, al fine di creare degli strumenti alternativi da utilizzare negli scambi con l'Iran e provare così a ridurre la portata e i possibili effetti delle sanzioni secondarie statunitensi sui propri attori economici.